

Grandi destini improbabili

GADDA, IL MINCHIONE DI GENIO RISCATTATO DAL ROMANZO

Avvolto nel manto di una riservatezza schiva, ha attraversato il Novecento trasformando l'ossessione edipica e la frustrazione filiale nel motore di una portentosa macchina letteraria. Tutto il debito dell'arte al dolore di Marina Valensise

Un gran minchione, un buono a nulla, un disadattato, un inetto, un timido, solitario, troppo imbranato. Insomma un tipo senza speranze. Che Carlo Emilio Gadda abbia subito sin dall'infanzia un destino avverso, preso com'era nella morsa dell'insofferenza nei confronti della vita e del mondo, quella "forma biologica di irritazione verso l'ambiente, verso la vita", come dirà lui stesso, ricordando i morsi di rabbia inferti neonato al seno della madre, era risaputo. Fu il suo un destino tanto avverso che da bambino non gli permise di scuotere del tutto la simpatia del padre, un vecchio genitore attempato che odiava il figlio essendone riodiato, ritrovando in lui "la delusione narcisistica al riscontrare la forma difettiva della prole", tema promesso a grande avvenire narrativo. Da adolescente, quella stessa irritazione-insofferenza lo spinse a perseguire ardentemente e invano l'amore della madre, per lo più assorbito dal fratello minore, morto in guerra. La madre era come il padre un'altra figlia della borghesia lombarda, ma di più modesta condizione. Donna coltissima, poliglotta e di temperamento, autrice di saggi su Parini poeta civile, e sulla Roma di Cesare, già insegnante di storia e geografia nel profondo sud, in Sicilia a Modica, ma anche in Lucania a Lagonegro, poi a Jesi e infine a Milano, conobbe il padre di una sua allieva, orfana di madre, e convolò con

lui creandogli una seconda famiglia. I due avevano ventitré anni di differenza, ed ebbero tre figli, Carlo Emilio, Clara e Enrico. Il primo è un introverso, risentito, molto disadattato, vittima sacrificale di ingiuste punizioni domestiche. La seconda è una femmina e si salverà a modo suo. Il terzo muore in guerra, lasciando la madre in lutto incolmabile e perenne. Da qui i dissapori, la fragilità, la singolarità assoluta e quel "manto di riservatezza schiva", come diceva Montale, di "quel personaggio molto strano, che non voleva essere lodato, ma preferiva dire male di sé e anche degli altri naturalmente".

Tutti questi aspetti erano noti non solo fra i cultori dell'Ingegnere che dopo aver abbandonato la professione a quarant'anni suonati si diede anima e corpo alla bohème letteraria, peregrinando da una camera ammobiliata all'altra, vivendo di collaborazioncine e contrattini, e reinventò il romanzo del Novecento tanto da troneggiare incontrastato, in compagnia di Pirandello e Svevo, sul podio dei più grandi scrittori del secolo. Ma quegli aspetti della sofferta biografia di Gadda erano leggendari fra i suoi stessi amici, come Giulio Cattaneo, Alberto Arbasino, Angelo Guglielmi, Pietro Citati, e tanti altri che si bearono della sua ritrosia, della sua timidezza svagata, della sua "complessione classica da rotariano", e del suo inestinguibile rancore familiare, accompagnandolo da vicino negli anni Cinquanta, quando Gadda, dopo la parentesi fiorentina, approdò a Roma per un impie-

go alla Rai e a sessant'anni riscosse, come premio di fedeltà a una vocazione contrastata, la ricompensa della gloria e del successo. E infatti sono ancora in circolazione alcuni di quegli ex giovani che a metà degli anni Cinquanta, quando Gadda aveva già scritto "La cognizione del dolore" e stava scrivendo il "Pasticciccio", dividevano la loro vita con quella dell'illustre scrittore,

classe 1893, sapendo benissimo che si trattava di un genio raro e complicato. Pietro Citati, per esempio, racconta ancora le ubbie del suo adorato amico, il risentimento che lo lacerava nel corpo e nella psiche verso la madre, come se fosse ancora viva, mentre era sepolta da decenni. Ricorda i tormentati solipsismi, i sussulti e persino le lacrime, a bordo della Cinquecento con cui ventiseienne trascinava il maestro in gite fuori porta, per le bevute ai Castelli. Ricorda il suo sguardo velato di mestizia, da vecchio vinto dalla vita, di fronte alla fiaschetta di vino in qualche trattoria romana, e l'ironia lancinante, sorda, amara, e però inesorabile, di quel ragazzone frustrato, e mai cresciuto, prigioniero di un edipo irrisolto, che passò tutta la vita a scorticarsi, a recriminare, a soffrire del mancato sorriso da parte dei genitori, soprattutto della madre, dello strazio insormontabile per la

morte del fratello minore alla fine della Grande guerra. In uno dei suoi saggi più belli, Citati ha descritto i modi senza supponenza di Gadda, la cortesia squisita, le

sue maniere un po' fanées ma sempre cerimoniose e liturgiche da bravo figlio di provincia un po' complessato, molto rispettoso e ubbidiente, pieno di attenzioni e sempre ai limiti del masochismo. "Quando lo scrittore non trova a portata di mano una colpa da infliggersi la inventa, fabbricando di volta in volta tanti piccoli pretesti di mortificazione", notava Cesare Garboli, altro habitué dell'illustre. Citati invece ne ricorda anche i dubbi e l'allegria, le telefonate quotidiane, che arrivavano puntuali ogni giorno all'una e trenta, mentre lui, che era ragazzo, stava per addentare la sua bistecca quotidiana, e l'altro nemmeno lontanamente immaginava di contribuire all'intirizzimento della stessa. "Se glielo avessi detto si sarebbe ucciso per la vergogna e la disperazione". Gadda non era solo un grande, grandissimo scrittore, che aveva rifondato il romanzo europeo, espandendone la forma, sino a deformarla, stravolgerla e dilatarla per farla esplodere e lasciare spazio nella deflagrazione a una rappresentazione

*L'opus di Gadda, ricorda
Arbasino, nacque "dagli interdetti
agonici e dai tabù tetanici delle
famiglie appiccicate e recluse"*

multiprospettica e mobile, una visione onnipotenziale, come dicono i critici e onnicomprensiva di scienza, logica, fisica, meccanica, ma anche psicanalisi, filologia e dialettologia, in una spasmodica enumerazione di dettagli, che per lui era un altro modo allucinato di dare conto della complessità del reale, di sciogliere lo "gnomero", il groviglio, il pasticcio, l'incongruenza somma che la teneva avvinta e ne costituiva il mistero altrimenti insondabile. Gadda era soprattutto un ipersensibile, un timido-passivo, non sempre pronto, schivo, solitario, riservato. Era un grande introspevitivo che s'aggirava nei labirinti della vita avvolto in quel "manto di riservatezza schiva" descritto da Montale, che lo conobbe a Firenze negli anni Trenta e pieno di deferenza e ammirato stupore per la sua cultura scientifica e umanistica ne fu subito conquistato, rimanendo sempre a bocca aperta nello scoprire che "l'imprevedibile è il regno in cui vive, il regno della sua fantasia, il regno dei suoi fastidi, delle sue preoccupazioni, del suo terrore". In compenso (ci avverte ora Citati) Gadda di Montale aveva colto la dimensione da "fico secco", che impedì al poeta di essere "un grandissimo uomo". Gadda era un radar vivente, in effetti. Talmente ipersensibile da cadere in trance mentre passava in rassegna i banchetti del mercato di piazza Vittorio per incamerare coi cinque sensi l'itinerario seguito da Pompeo, detto il Biondone, il poliziotto che in un capitolo del "Pasticciaccio" finisce per arrestare il ladruncolo Ascanio Lanciani, già autore di un inno alla porchetta. Nel suo aspetto mite, dimesso

e malinconico di provinciale di mezza età, corpulento e goffo, il viso affusolato dagli occhi buoni, le guance cadenti, la bocca piccola piccola, l'adipe incombente e il fiato corto di chi fatica a tenere il passo causa piedi piatti, poteva cogliere ogni singolo frammento del reale, fino all'infinitivamente irrilevante, all'impercettibile, che pur esaltava per restituire con occhio infallibile la nota essenziale di una persona, di un fatto, di una circostanza. "Da questa intensità del momento nasceva la grandezza tragica che Gadda portava in ogni cosa che faceva e diceva", ricorda Citati in "La malattia dell'infinito" (Mondadori 2008), dove assimila il suo illustre amico a "un eroe plutarco: un eroe fallito, o sconfitto, dimenticato dallo sguardo di Dio, e come tutti gli eroi abitava lontano dalla realtà, da questo caos di carte sporche, gusci d'uovo, sciocchezze, turpitudini, trivialità, delitti, scene comiche, gioielli, suoni, voci, blaterii, Leggi nascoste, che alla fine formano una polpa coloratissima. E malgrado la distanza, la ripugnanza, sentiva un'attrazione profondissima verso le cose, ed era capace di restituire una conoscenza profonda".

Questo immenso eroe dimesso, sconfitto, quest'uomo sofferto e sofferente vittima di una giovinezza "inesistita" e cioè "volata via senza lasciare traccia", come ammise lui stesso, aveva avuto come padre un Francesco Ippolito, comasco, fratello del ministro dei Lavori pubblici nel gabinetto Lanza Sella, e imprenditore fallito. Socio di un'azienda di filatura della seta, grazie alle nozze con la figlia del titolare, morta di parto, si lanciò in un infelice tentativo di coltivazione del baco da seta che lo precipitò nel tracollo economico. Quando scoppiò la crisi della seticoltura italiana per la concorrenza giapponese, Gadda padre decise di riconvertirsi. Comprò un piccolo appezzamento in Brianza, e tirò su una villetta a Longone al Segrino, piantando alberi di pere limoncine, di pere butirre, e gradini di beola chiari. Francesco Ippolito era un uomo all'antica, fissato con la campagna, col barolo fatto in casa, dirà suo figlio Carlo Emilio, sua vittima sacrificale. Era un borghese molto ottocentesco, che aveva concepito il primogenito futuro scrittore a sessant'anni, primo frutto delle seconde nozze dopo lunghissima vedovanza. Per nulla al mondo, infatti, avrebbe voluto dare una matrigna alla sua bambina. Capitò solo in extremis, quando la prima figlia era già grande e sistemata, impalmando la sua insegnante di francese, anch'essa attempata ma di vent'anni più giovane. Messa su la seconda famiglia, Gadda padre s'intestardì in certe operazioni finanziarie poco avvertite. Le manie di grandezza e le spese per la villa di Longone furono causa del dissesto

familiare. I Gadda dovettero vendere la loro casa milanese in piazza Castello 20 per trasferirsi in un appartamento più modesto in via San Sempliciano 2, con grandi sofferenze di Carlo Emilio, che visse sulla pro-

pria pelle l'umiliazione dei vestiti lisi, delle improvvise ristrettezze, pur restando pervicacemente fedele alle buone maniere borghesi, e per questo ancora più esposto allo scherno e al bullismo dei compagni di scuola. "Mio padre spendeva più soldi di quanti ne potesse recuperare. Non era un bravo uomo d'affari. Sia detto con rispetto", confesserà nel 1968, ormai ultrasettantenne, a Dacia Maraini in un'intervista per il mensile Prisma e ristampata da Adelphi, in un volumetto che è un romanzo a parte ("Per favore, mi lasci nell'ombra", a cura di Claudio Vela, 1993). Quel padre inetto, borioso e crudele il figlio, che invece era un tipo mite e riservato, amante della solitudine e degli studi e però lievemente paranoico, poiché convinto di essere circondato da nemici, avversari, scocciatori inesorabili in agguato, l'ha sempre odiato. Al punto da non includere mai nelle scene

centrali dei suoi romanzi una figura degna del nome di padre, e infatti i padri in Gadda sono sempre inetti, figure inconsistenti, minori, tarate, e al punto da trasformarsi come scrittore in una sorta di parricida accanito. Quel padre, che nei suoi scritti è sempre un megalomane prodigo di danaro che non possedeva o che sottraeva alla traballante economia familiare, come ricorda anche Walter Pedullà nella ristampa di un suo piccolo classico ("Storia di un figlio buonannulla", Editori internazionali riuniti, 400 pagine, 20 euro), morì a 71 anni, quando il figlio ne aveva appena 16. Gadda padre era persuaso che quel ragazzino un po' timido, chiuso, appartato e mite, che pretendeva il silenzio intorno a sé e poteva dare di matto appena sentiva qualche rumore sgradito, fosse un imbranato, un buono a nulla, in una parola un minchione. Goffo, impacciato, sia nei gesti sia nei discorsi, gli sembrava un imbecille, un cretinetto dal quale non si sarebbe potuto cavare nulla di buono. "Non farai niente di buono nella vita", vaticinò quando era ancora piccolo, fomentando in lui l'inconscia vendetta e alimentando la rabbia del futuro scrittore, che finirà per riscattarsi con la letteratura, con la forza dell'immaginazione, sfornando cattiverie a non finire su quel genitore megalomane, dittatore e oltretutto incapace. Per fortuna, compensavano i professori. A scuola infatti, andava benissimo, e al Parini il professore di Italiano Attilio Butti un giorno chiamò la sorella Clara per dirle: "Suo fratello è molto bravo e diventerà un grande scrittore".

La madre pure non scherzava, ma era un mondo a sé, in gran parte impenetrabile. Anche Adele Lehr era lombarda, figlia però di un ufficiale dell'impero austro-ungarico, che aveva finito per sposare una prolifica brianzola con cui si era stabilito a Verona come esattore delle tasse. La signora Gadda era una donna colta, "di temperamento un po' nervoso", dirà il figlio "per carità filiale", parlando con un gior-nalista di Gente che nel 1969 l'andò a tro-

vare nel suo appartamento romano, al terzo piano di via Blumenstihl 19, dietro piazza Igea, per estorcergli un'intervista. Adele Gadda insegnava Storia e Geografia ma anche Italiano alla Carlo Tenca di Milano. Parlava tedesco, inglese, francese. Leggeva moltissimo e dettava legge. Da lei i figli assorbiranno l'amore per classici, latini, greci, il gusto di leggere Manzoni, che Gadda conosceva a memoria e volle farsi leggere in limine mortis dai suoi giovani amici letterati. E soprattutto impararono a eccellere negli studi. La signora Gadda era una tipa tosta, forse anaffettiva. Rimasta vedova a sua volta del marito sciacquatore fallito, aveva dovuto tirare la cinghia e continuare a lavorare per far studiare i figli. Quando poi Enrico, il figlio più piccolo, anche lui iscritto al Politecnico ma partito in guerra come aviatore, morì precipitando con il suo aereo nei pressi di Asiago, mentre il primogenito, ignaro, era prigioniero in un lager tedesco nei pressi di Hannover, la signora cade in depressione. Si svuota, si spegne, si astrae completamente uscendo dal radar del figlio sopravvissuto e ultrasensibile. A quel punto, Carlo Emilio si convincerà di contare agli occhi di sua madre meno di una seggiola. "La mamma vuole più bene ai muri di Longone, alle seggiole di Milano che a me, che a Clara malata", scriverà mesto nel "Giornale di guerra", coltivando da un lato l'amor di patria, che l'aveva spinto alla battaglia interventista e ad arruolarsi negli Alpini, dall'altro la nostalgia struggente verso quella genitrice assente, dispotica e terribilmente severa, oltreché affranta dalla morte del figlio prediletto.

Bisogna leggere "Il Giornale di guerra e prigionia" pubblicato da Garzanti nel 1999 con tutti i diari tenuti durante la Prima guerra mondiale dal sottotenente del Terzo battaglione degli Alpini in prima linea a Caporetto e sulle rive dell'Isonzo, per rendersi conto della sua ossessione. "Penso soprattutto alla mamma", scrive l'alpino Gadda dopo una giornata estenuante. La ricorda sempre, perché lei è il suo faro, il suo sostegno nella solitudine. Le manda lettere, soldi, e quando si dimentica del suo compleanno soffre come un vitello per la colpa di una rimozione impossibile. "Sente un amore sovrumano per la madre adorata e venerata", spiega Pedullà, il critico calabrese, nativo di Siderno, che parla di fede nella Gran Madre, con la passione di un seguace del culto di Iside, prima ancora che di Demetra e di Persefone. "Non si può toccare una donna posta così in alto. C'è un serpente sotto il piede della donna eccelsa? Gadda è schiacciato da una così pesante figura materna".

In effetti, sarà la madre a fungere da padre e madre, per Gadda rimasto orfano minore. Sarà la madre a incarnare per lui il tribunale di ultima istanza, la Corte di cassazione, il giudice supremo. Sarà lei a decidere che Carlo Emilio deve studiare Ingegneria, anziché dedicarsi alla poesia la-

tina, "perché i cugini avevano fatto gli ingegneri e avevano guadagnato dei soldi", dirà Gadda settantenne rassegnato alla Marina, anche se il cugino, spiegherà cinque anni dopo a Giancarlo Roscioni e Ludovica Ripa di Meana, curatori di una puntata dell'"Approdo", trasmessa dal secondo canale della Rai, "era un ingegnere fasullo, che lasciava precipitare dalle scale dei gradini pesantissimi di marmo". Tant'è. La madre, giudice supremo e tribunale di ultima istanza, viveva a sua volta sotto il controllo e il modello di un'entità superiore e mitologica: i cugini. E Arbasino, che visse nella cerchia dei giovani amici di Gadda, assiduo e imprevedibile suo accompagnatore a bordo della spider con cui lo scorrazzava in città dalle pendici di Monte Mario e oggi si considera l'erede, il continuatore e il teste decisivo, insiste nel dire che l'opus gaddiano fu il frutto estenuato e necessario di quell'impasse familiare, di quell'asfissia edipica, anzi come scrive in "L'Ingegnere in blu", delizioso ritratto targato Adelphi 2008, "nacque dagli interdetti agonici e dai tabù tetanici delle famiglie appiccicate e reclusi che borbottano meccanicamente rosari, al buio per economia, e considerano ogni spesa una calamità, ogni scampagnellata un annunzio di sventura, ogni viaggio uno sperpero inammissibile, ogni divertimento una vergogna insensata; e tengono come solo metro di giudizio che cosa ne penserebbero gli altri, i vicini, le vicine, le zie, le cugine, le vecchine e una certa famiglia di conoscenza che funziona da decenni come esempio, come controllo, come giudice".

Dunque, il giovane Gadda per compiacere e obbedire alla madre, che era "fisicamente molto più forte di lui", come egli stesso confesserà da vecchio, finita la maturità, si iscrisse a Ingegneria all'Istituto tecnico superiore di Milano, dove frequentò i corsi di Meccanica razionale del fisico tedesco Max Abraham, famoso per illustrare il principio dell'impulsività con la precipitazione del gatto (altro tema destinato a grandi sviluppi narrativi nella "Cognizione del dolore", dove mette in scena il sadismo antifilino da parte del protagonista, il nevrastenico figlio di mamma Gonzalo Pirobutirro: "Avendogli un dottore ebreo dimostrato come pervenga il gatto ad arrivare sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il teorema"). Il giorno in cui si laureò, dopo la parentesi della guerra e della prigionia, fu per Gadda "quasi un giorno di lutto, come chi è costretto a constatare di aver contratto un matrimonio sbagliato". Per anni, seguì la routine ingegneresca, vivendo persino in Germania, poi in Argentina, impiegato presso la Compañia General de Fósforos, poi di ritorno a Milano come supplente di Matematica e Fisica al Parini, lo stesso liceo che aveva frequentato da ragazzo e dove si ritrovò Guido Piovene, futu-

ro scrittore del "Viaggio in Italia" e di tanti altri romanzi, fra i suoi allievi. Visse una vita da umiliato e offeso, come spiegò lui stesso, lettore fanatico di Dostoevskij, Tolstoj e soprattutto di Dickens, al giornalista di Gente che era andato a trovarlo nel suo appartamento in via Blumenstihl, dove Gadda veniva accudito da Giuseppina Liberati, la "Hausdame", che vegliava su di lui come una vestale fedele. In compenso, per liberarsi della "famiglia che uccide", Gadda metterà in scena nei suoi romanzi dei figli che si prendono beffe dei loro genitori, o addirittura uccidono madri e padri, compiendo matricidi reali, come succede nella "Novella seconda", o simbolici, come succede nel "Pasticciaccio di via Merulana", dove per l'appunto Liliana Balducci viene trovata cadavere, in una pozza di sangue ai piedi del letto, gli occhi sbarrati, la gola sgozzata, gonnina e sottogonna rovesciate all'indietro fino ai seni, lasciando scoperte mutandine, cosce, calze, giarrettiere. E per un attimo nasce in Ingravallo (il poliziotto del Collegio Romano, altro suo alter ego) "l'idea che l'uccisione sia l'efferrato epilogo del di lei mancato consenso all'amore". E infatti alla fine si scoprirà che l'assassina è Virginia, la figlia adottiva, mentre il capitolo sull'omosessualità verrà stralciato in extremis. E poi c'è il matricidio meramente psicologico, somma variante di perversione filiale, che domina nella "Cognizione del dolore", l'altro romanzo aperto, e molto autobiografico che Gadda scrisse di getto e al quale confessò di essere rimasto affezionato.

Li il suo alter ego veste i panni di Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, un ingegnere rimasto celibe, molto misantropo e nevrotico, che incarna il perfetto prototipo del figlio mammone frustrato e sadico. Gonzalo abita con la mamma in una villa della Brianza come quella di Longone. Anche lui è poco amato dal padre e respinto dalla madre, e per questo, disperato e radicale, sogna di punirla, infliggendole una morte violenta per mano di terzi, salvo poi finire in "orrida solitudine" e in balia di un "dolore eterno", dopo l'agonia e la morte vera della genitrice colpevole. "La cognizione del dolore" è un titolo da interpretarsi alla lettera", disse Gadda nell'intervista televisiva del 1963, realizzata a Corfù in occasione del Prix international de littérature (che poi vinse). A vederla oggi (cliccate YouTube) sembra uno di quegli interrogatori di polizia, con camera fissa e primi piani indagatori, ma resta un documento straordinario. Si vede Gadda parlare nel suo italiano scientifico, e prendere le distanze da se stesso e da ciò che dice, come un nevrotico sdoppiato o un genio fantastico. "Cognizione è anche il procedimento conoscitivo, il graduale avvicinamento a una determinata nozione. Questo procedimento può essere lento, penoso, amaro, può comportare il passaggio attraverso esperienze strazianti della realtà. La morte di un giovane fratello caduto in guerra può distrug-

gere la nostra vita. Si ricordino i versi disperati di Catullo. Moralmente, il titolo è troppo lontano da ogni forma di gioia e d'illusione che mi possa valere il consenso di chi deve pur vivere: di ciò chiedo perdono a coloro che vivono e che ancora vivranno".

Colpa, perdono, rimorso, tormento. Gadda ha settant'anni, i capelli bianchi, il viso spento di chi ha visto tutto, ha sopportato tutto. Ha vinto un premio importante, è una gloria conclamata, uno dei grandi scrittori viventi, ma sembra triste come un bambino abbandonato, infelice come un moccioso deluso dalla mamma, e quasi tentato di mettersi a piangere, e però sempre con la manina tesa verso la mamma cattiva che soffre e piange più di lui e per questo lo fa disperare, perché piange l'altro figlio, il fratello morto nel cuore degli anni, mentre lui sopravvissuto non sa come fare a vivere in quella tombola assurda che è la vita. "La cognizione del dolore" è una tragedia, la tragedia dell'amore impossibile e geloso di un figlio per la madre", insiste Pedullà, sottolineando che è così che lo racconta Gadda, il narratore, che mette in scena se stesso o quello che lui stesso avrebbe voluto essere ma non è stato, e fare, ma non ha fatto.

Gonzalo Pirobutirro in effetti è un matto, un nevrastenico, uno che mangia a strafottiere, preda com'è di una voracità onnivora, uno scapolo incanaglito, spregiatore del popolo, del personale domestico, dei poveri, e istericamente geloso della madre, che ha paura di lui e lo teme come una scheggia impazzita, perché il figlio la minaccia di morte. Gonzalo Pirobutirro è il prototipo dei figli italiani viziati e rancorosi che mantengono per anni un contenzioso aperto con la madre, esaltandola, disprezzandola, violentandola, volendola uccidere per il troppo amore, incapaci come sono di perdonarle la colpa originaria di averli messi al mondo, e avergli imposto una separazione inaccettabile. "Germanico in certe sue manie di ordine e di silenzio", lo descrive Gadda, rimestando le proprie ascendenze austro-ungariche, "e nell'odio della carta unta, dei gusci d'ovo, e dell'indugiare sulla porta coi convenevoli". Anche Gonzalo come l'ingegnere in blu, sempre elegantissimo, col fazzolettino inamidato nel taschino della giacca e le scarpe lucide, era incapace di "arrabattarsi" di "tirare a campare, nel di cui uso si trovava più impacciato che una foca". L'ingegner Pirobutirro, oltre al prototipo del sadico figlio di mamma, geloso dei fratelli, frustrato nell'amore materno, è il riflesso di una verità oltraggiosa, lo specchio deformante di una realtà troppo crudele per essere rimossa, troppo invadente per non essere sublimata in letteratura. Somiglia moltissimo a Gaddus, il protagonista del "Giornale di guerra", e infatti è un personaggio inventato ma più vero del vero, il testimone, l'interprete e il simbolo di un legame ossessivo e asfissiante, che attraverso il viaggio

nella psiche permette di capire la realtà e tenerla forse a bada, sotto controllo, o dare almeno l'illusione di essere in grado di farlo. Leggete o rileggete "La cognizione del dolore", il più bel romanzo di Carlo Emilio Gadda, o quantomeno quello al quale egli era più affezionato. Leggete soprattutto il capitolo che alla "Cognizione del dolore" dedica Pedullà nel suo libro sul "Buono a nulla". Capirete a quali vette di sadismo può arrivare la venerazione tutta italiana, molto tipicamente italiana, di un figlio, celibe e solitario e insicuro, per la propria madre. Gonzalo non ha mai voluto sposarsi, per esser più libero di fare tutto quello che gli frullasse in capo. E' un signorino, iracundo, un infelice, refrattario a seminare una donna, ad accettare una sua replica. Gonzalo è un ingordo. "Dicevano che fosse vorace, e avido di cibo e di vino; e crudele; questo fin da ragazzo: con le lucertole, che bacchettava perfidamente, coi polli [...] che inseguiva ferocemente con una sua pazza frusta, arrivando persino a farli sollevare da terra e quasi volare". Gonzalo la mattina resta a letto, e a letto si fa portare la colazione e pure i giornali, mentre i contadini lavorano già da tre ore. Sente un tarlo dal letto che cigola a fatica, sospetta di tutto, è afflitto da una nevrastenia deformante, che l'arrovella come un tarlo e gli perfora il cervello. Gonzalo adora sua madre, ma si sente disprezzato da lei, poco amato. Se l'abbraccia è come se la soffocasse, perciò le fa paura, con tremende scenate di gelosia, minacce di morte, e pensa di punirla, di colpirla, di annientarla. E quando poi succede l'irreparabile, si convince di essere stato davvero lui l'assassino della Vecchia Signora, facendosi inghiottire dal suo stesso fantasma, da un'ossessione edipica che, nei colori tragici della nevrastenia, suona come un grido di liberazione.

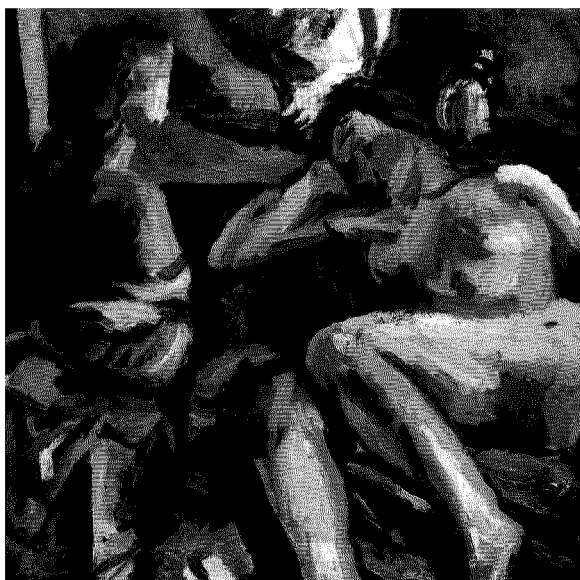
"La mamma vuole più bene ai muri di Longone, alle seggiole di Milano che a me, che a Clara malata", scriverà disperato

"Efferato epilogo del di lei mancato consenso all'amore", pensa Ingravallo davanti al corpo sgozzato e violato della Balducci

Sentendosi respinto dalla madre, la terrorizza, la minaccia di morte, e di fronte all'inesorabile si convince di essere lui il colpevole

L'alter ego Gonzalo Pirobutirro è "germanico in certe sue manie di ordine e silenzio, nell'odio dell'unto e dei gusci d'ovo"

Parricida accanito, declina il matricidio in tutte le sue gamme, da quello simbolico del "Pasticciaccio" a quello psicologico di Gonzalo Pirobutirro



Ennio Morlotti (Lecco 1910 - Milano 1992), "Nudo sdraiato", 1942 (collezione privata)